

Lo splendido Vulture irrimediabilmente appestato dai veleni dell'inceneritore voluto dalla Fiat

La Lucania risorgerà dalla ceneri della Fenice?

di Luigi Mazzoccoli

IN PRINCIPIO FU LA FIAT

Un'azienda responsabile. Che opera per "salvaguardare l'ambiente, per le generazioni future e per preservare le risorse (...) attraverso il raggiungimento di obiettivi come il rispetto per la persona e la responsabilità ambientale". Eppure non si tratta di un sodalizio filantropico ma di Fenice S.p.a., una multinazionale francese con sedi e attività in Polonia, Russia, Spagna e Italia per 2.150 dipendenti e un fatturato di 474 milioni di euro nel 2010, che così descrive sul suo sito (www.fenicespa.com/italiano) i propri "valori aziendali". L'azienda, che ha sede a Rivoli (To), nasce in realtà nel 1990 su iniziativa della Fiat "con l'obiettivo di progettare, realizzare e gestire il Progetto Fenice - si legge in un documento aziendale - relativo all'ottimizzazione degli impianti energetici ed ecologici nei siti produttivi del gruppo". Un elegante giro di parole, che tenta maldestramente di edulcorare la reale portata dell'attività: la realizzazio-

ne e gestione dei famigerati inceneritori, richiamati in maniera subliminale anche nel nome dell'azienda, mutuato dall'uccello mitologico (l'Araba Fenice) che secondo la leggenda rinasce dalle proprie ceneri, appunto.

L'ACCORDO PER IL MONITORAGGIO AMBIENTALE

Nel 2001 poi Fenice S.p.a. viene acquisita al 100% dalla società francese EDF (Electricité de France) che opera in Italia sin dagli anni '70 in collaborazione con l'Enel. Ma rimane stretto il rapporto col gruppo Fiat, che tuttora è uno dei suoi principali clienti. E che da circa vent'anni è presente in Lucania con lo stabilimento Sata di San Nicola di Melfi realizzato tra il 1991 e il 1993 grazie a un massiccio investimento di denaro pubblico, parte del corrispettivo versato dallo Stato italiano al gruppo torinese, come ha sempre fatto dal dopoguerra ad oggi, in cambio dell'occupazione di circa 5.000 persone (lucane, ma anche pugliesi e campane) che lavorano, tra una cassa integrazione e l'altra, alla produzione della Grande Punto e della Lancia Ypsilon. In un contesto però piuttosto inquietante. Già, perché allora lo Stato, nella fattispecie la Regione Basilicata, acconsentì a pagare "in natura" la restante parte del "prezzo", autorizzando Fenice S.p.a. a realizzare un inceneritore nella stessa area industriale di San Nicola di Melfi. Che entrò in funzione il 13 novembre del 1999 con l'introduzione dei primi rifiuti da bruciare. È noto però che i sottoprodotti di tale attività sono altamente tossici e



quindi inquinanti, così la Regione Basilicata, solo 10 giorni prima, aveva pensato bene allora di cautelarsi con la delibera 2584 del 3 novembre 1999 che approvava il piano di monitoraggio ambientale del melfese, imposto del resto dal decreto di Valutazione di Impatto Ambientale emesso dal Ministero. Il successivo 25 novembre Regione Basilicata e Fenice Spa stipularono una convenzione che stabiliva i rispettivi obblighi relativi all'attività di monitoraggio, prevedendo una frequenza bimestrale delle analisi chimico-fisiche sulle cosiddette matrici ambientali: aria, acqua, suolo e sottosuolo. Il 14 marzo 2003 poi, veniva sottoscritto il protocollo d'intesa per il trasferimento delle competenze relative al monitoraggio dalla Regione all'Arpab (l'Agenzia Regionale per la Protezione dell'Ambiente di Basilicata), che si impegnavano così a provvedere al "rilevamento, archiviazione, elaborazione, validazione, diffusione e pubblicazione dei dati" con la loro trasmissione settimanale alla Regione e "la segnalazione tempestiva di eventuali anomalie riscontrate durante le indagini": firmatari dell'accordo Pasquale Ferrara, all'epoca direttore generale dell'Arpab, e Vincenzo Sigillito, allora dirigente generale del diparti-

Sacrosanta ma tardiva la sospensione dell'attività dopo 12 anni: sarà per sempre?





mento Ambiente e Territorio della Regione, poi succeduto allo stesso Ferrara proprio alla direzione generale dell'ente.

LE OMISSIONI DI ARPAB E FENICE

Tuttavia l'effettiva attività di monitoraggio continuava a "stentare", come sin dall'inizio. L'ha rilevato infatti il prof. Francesco Fracassi dell'Università degli Studi di Bari (consulente tecnico nominato dalla Procura della Repubblica di Melfi nell'ambito dell'inchiesta avviata nel 2009), evidenziando che "le prime analisi sono datate gennaio 2002 (oltre due anni dopo l'avvio dell'attività dell'inceneritore, ndr), nulla è presente per il periodo antecedente né per il 2003", mentre quelle relative al 2004, 2005 e 2007 risultano incomplete e prive di firma. In realtà esistono rilevamenti effettuati già nei primi mesi di attività di Fenice, nell'aprile 2000, acquisite dalla Polizia Municipale di Rivoli su disposizione del Pubblico Ministero di Melfi (il Giudice per le indagini preliminari Michela Tiziana Petrocchi) presso il laboratorio chimico di Fenice Spa nella cittadina piemontese: già allora il sito appariva decisamente contaminato, con un livello di inquinamento destinato a crescere in maniera espo-

nenziale negli anni successivi, come dimostrano le analisi effettuate dal laboratorio Arpab di Matera, lasciate però "prudenzialmente" nascoste in qualche cassetto. Né Fenice Spa, insomma, né tantomeno Arpab sembravano preoccuparsi delle possibili gravi ripercussioni sull'ambiente e sulla salute pubbli-

to anche l'assessore regionale alle Attività Produttive Ermínio Restaino che sarebbe stato il consigliere di Sigillito "nelle attività di reclutamento del personale presso la stessa Arpab", come lui stesso ha precisato in una nota: raccomandazioni, per intenderci...I giudici accerteranno la verità, almeno si spera. Ma

E su questa terra bella e maledetta incombono anche la marea nera sollevata dalle trivelle, l'amianto della Val Basento, i rifiuti radioattivi dell'Enea di Rotondella e le morie di pesci nel Pertusillo e nel Basento

ca. Del resto "business is business", dicono gli americani: già, gli affari sono affari. E l'inceneritore di Fenice distruggeva tonnellate di rifiuti per produrre...montagne di soldi! Si spiega così, secondo il PM, il disegno criminoso che porta a "un atteggiamento favorevole al prosieguo dell'attività di Fenice (...) considerato che negli anni Arpab, seppur a conoscenza del fenomeno, non ha mai indagato gli effetti dell'inquinamento in falda sulla salute umana fino all'anno 2009".

GLI ARRESTI E IL BLOCCO

Sarebbero così accertate "le omissioni poste in essere da Arpab e Fenice". Confermate del resto dalle risultanze delle successive indagini che si sono avvalse anche dell'intercettazione ambientale nell'ufficio dell'allora direttore generale dell'Arpab Vincenzo Sigillito. Che così nei giorni scorsi è stato sottoposto alla misura degli arresti domiciliari insieme al coordinatore provinciale di Potenza dell'ente Bruno Bove, coinvolto nell'inchiesta con altre 12 persone e la stessa società Fenice Spa: otto i capi d'imputazione a loro carico, tra gli altri la falsità ideologica in atto pubblico, l'omissione di atti d'ufficio e il disastro ambientale. Risulta poi indaga-



intanto la Provincia di Potenza il 14 ottobre ha comunicato di aver emesso un provvedimento di sospensione dell'attività di Fenice. Dopo ben 12 anni: il classico caso della stalla chiusa dopo che i buoi sono scappati. Peccato che qui siano "scappate" quantità industriali (è proprio il caso di dirlo) di veleni che hanno appestato, forse irrimediabilmente, l'aria, l'acqua e il sottosuolo del Vulture, con i suoi castelli e la sua storia, le sue eccezionali acque minerali e il prelibato Aglianico. Ora però Fenice non sbufferà più con i suoi fumi tossici, almeno per un po'. E magari per sempre. Ma su questa regione continuerà ad incombere la marea nera sollevata dalle trivelle in Val d'Agri, l'amianto della Val Basento, le barre di uranio impoverito e gli altri rifiuti radioattivi ripuliti in riva allo Jonio dall'Enea di Rotondella e le morie di pesci nel Pertusillo e nel Basento. Ma allora riuscirà prima o poi la Lucania, terra bella e maledetta, a risorgere dalle ceneri della...Fenice? ■



Verso la terza Conferenza nazionale: il quartier generale al castello di Bentivoglio (Bo)

Si apre un fronte nazionale nella guerra all'amianto

di Luigi Mazzoccoli

► Una guerra senza quartiere. Che ora apre un fronte nazionale. L'amianto ha già fatto troppi danni e soprattutto troppi morti. È il momento quindi di fare fronte comune, appunto. Così lo scorso 29 settembre si è tenuto un incontro per programmare le prossime azioni: al castello di Bentivoglio (Bo) erano presenti l'Afea, l'Aiea (anche con alcuni rappresentanti della sezione Val Basento), Legambiente e Medicina Democratica e, pur non potendo partecipare direttamente, l'Afeva di Casale Monferrato, l'Aea di Monfalcone, l'Eara di Trieste, l'Area di Oristano, il Comitato Amianto della Sicilia, il Comitato per la Difesa della Salute di Sesto S. Giovanni, Contramianto di Taranto, la Cgil e la Cisl di Roma e la Fondazione Bepi Ferro di Padova, che hanno comunque aderito all'iniziativa. Numerosi e importanti anche i contributi degli esperti, tra oncologi, epidemiologi, medici del lavoro, avvocati e ingegneri. Che insieme hanno animato la discussione sugli aspetti sanitari, ambientali ed economici della questione. E ci sono finalmente buone notizie: si registrano infatti importanti progressi nella diagnostica e nelle cure delle malattie asbesto correlate, con buone possibilità di diagnosi precoce dei tumori al colon e alla laringe; ma c'è ancora grande ritardo nella sorveglianza sanitaria con notevole disomogeneità degli interventi nelle diverse regioni, tanto da rendere ormai impellente l'applicazione sull'intero territorio nazionale di apposite linee guida da parte del Ministero della Salute. Si è invece ancora molto lontani dall'attuare un programma di bonifica generalizzato per il territorio nazionale, ma sono sempre più le Regioni e i

Comuni sensibili a questo tema e disposti quindi a investire risorse. L'altra questione delicata riguarda i risarcimenti, con complicati risvolti normativi e giuridici che alimentano sempre più il contenzioso amministrativo, civile ma anche penale: si ritiene infatti che il ricorso al giudice del lavoro per la richiesta di risarcimento da parte dei lavoratori esposti all'amianto non debba precludere la via della denuncia penale, come dimostrano alcuni grandi processi in corso, quello sul caso Eternit a Torino e quello che coinvolge la Marina Militare a Padova. E poi c'è l'annosa questione Inail, l'istituto pubblico per la tutela assicurativa dei lavoratori, che però "opera come un'assicurazione privata - si legge nel documento emesso al termine dell'incontro - tanto che i lavoratori e gli esperti che con esso si misurano sono molto delusi, tutt'altro che difesi, piuttosto bastonati...". C'è insomma ancora tanto da fare, una vera e propria guerra pacifica (ossimoro quanto mai appropriato al caso specifico) da combattere senza tregua. Ecco perché ci si è dati nuovamente appuntamento al 21 gennaio prossimo sempre al castello di Bentivoglio: in quell'occasione si stabilirà la data per la III Conferenza Nazionale sull'Amianto (le precedenti due si sono tenute a Monfalcone nel 2004 e a Torino nel 2009) da tenersi in quello stesso luogo e il programma della stessa. "La riunione di gennaio - precisano alla fine del documento Armando Vanotto e Fulvio Aurora, presidente e segretario nazionale dell'Aiea, l'Associazione Nazionale Esposti all'Amianto che temporaneamente coordina i lavori - non può essere il racconto delle esperienze e delle difficoltà di ciascuna realtà, ma un tentativo di approfondimento dei temi, cercando di proporre delle soluzioni". ■

Si anima la discussione sulle conseguenze sanitarie ambientali ed economiche dell'esposizione alla micidiale fibra





“Un altissimo pericolo per la salute dei cittadini”

Ex cementeria Italia Giusta «Drammatico inquinamento da amianto»

di Isabella Maselli

► “La situazione dell’area della ex cementeria di Modugno è ancora oggi drammatica a causa del suo inquinamento da amianto”. La denuncia arriva dal “Movimento Italia Giusta secondo la Costituzione”, che fa parte

della fondazione “Popoli e Costituzioni” di Modugno. Secondo Italia Giusta “questa persistente situazione costituisce un altissimo pericolo per la salute dei cittadini, già testimoniato da una serie di casi di malattia e di morte. Attualmente – scrivono in una nota – sembra in atto l’operazione di demolizione della struttura dell’insediamento industriale senza alcuna garanzia di bonifica del sito ed anzi pur in presenza di documentata estrema pericolosità dell’intera area e delle stesse operazioni di demolizione, non è dato sapere dai pubblici poteri nemmeno quale sia, allo stato, la destinazione dell’area e se la proposta di destinarla a parco pubblico intitolato a Pinuccio Loiacono sia stata presa in considerazione dall’amministrazione comunale”.

Partendo da queste considerazioni e riflessioni Italia Giusta secondo la Costituzione, unitamente ai Verdi di Modugno, chiedono “che il sindaco dia alla comunità tutte le informazioni necessarie e documentate sull’attuale stato dell’ex cementeria e sulla destinazione dell’intera area”. “L’urgenza dello sviluppo dell’inchiesta – fa sapere il portavoce di Italia Giusta, Francesco Taldone – si

è imposta dopo aver acquisite le certezze dell’alto grado di inquinamento da amianto, presente nella zona della cementeria, e del legame epidemiologicamente verificato tra quell’inquinamento e le numerose manifestazioni tra i cittadini modugnesi, delle patologie e delle morti ad esso correlabili. L’inchiesta analiticamente e documentalmente condotta, ha rilevato, tra le altre cose, il potenziamento incontrollabile dei pericoli dell’inquinamento causato dalle opere di demolizione ancora in corso delle strutture in cemento amianto della ex cementeria, in quanto praticate senza alcuna misura di garanzia per la sicurezza della salute dei cittadini. Il Movimento Italia Giusta, attivo sul territorio modugnese anche per aver denunciate attraverso molte manifestazioni pubbliche le forti responsabilità dell’amministrazione comunale del decennio appena trascorso, alla base dello stato di degrado della città di Modugno, prenderà una serie di iniziative – annuncia – con lo scopo di dare risalto pubblico alle condizioni di estremo pericolo ambientale in cui si trova Modugno, per la forza inquinante dell’area dell’ex insediamento industriale”. ■